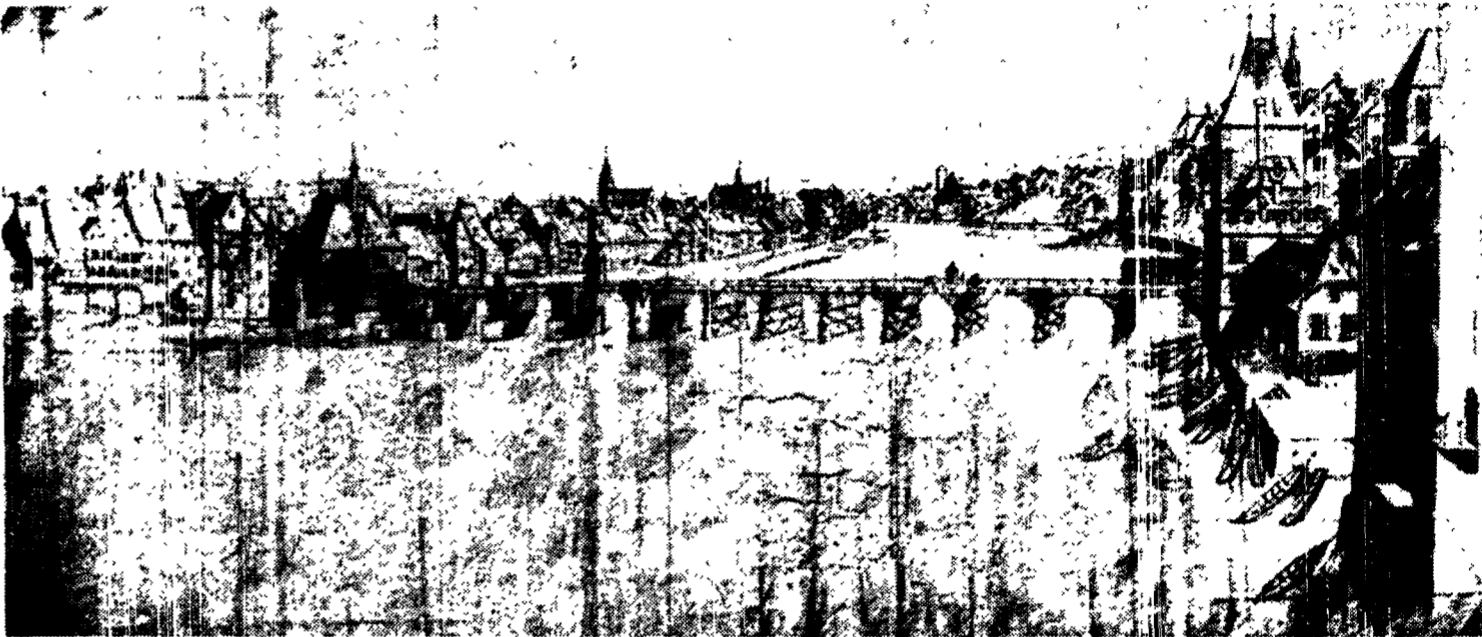




Qui accanto, un'immagine di Friedrich Nietzsche. Sotto, una stampa d'epoca che ritrae il Reno a Basilea, la città dove nacque e lavorò Jacob Burckhardt

# CULTURA



**I ritratti dell'Impero Russo in mostra a Venezia**

Prelevati dal Museo storico di Mosca, ritratti di imperatori vissuti nell'arco di tre secoli saranno esposti nella mostra «Volli dell'Impero Russo» da Ivan il Terribile a Nicola I, che sarà inaugurata a Venezia, a Palazzo Fortuny, il 30 agosto prossimo. L'esposizione si propone di presentare un'iconografia veritiera di personalità avvolte da un alone di leggenda, come Ivan il Terribile, Boris Godunov, Pietro il Grande. Saranno esposti, quali testimonianze dell'evoluzione del costume, anche preziosi e abiti dei cortei appartenuti, fra gli altri, allo zar Pietro I, che vestiva all'orientale, e all'imperatrice Elisabetta I.

## Il Rinascimento totale

1. Quando si frequenta con una certa assiduità un campo di ricerca si impara col tempo che esistono dei numeri tutelati che ne difendono e ne proteggono la integrità e i confini. Sono divinità che rendono amichevole il terreno e accolgono quelli che vogliono imparare ad ararlo e a seminarlo, ma che hanno anche il compito di spaventare e allontanare i «barbari», coloro che vorrebbero entrare nel campo senza rispetto, senza grazia, senza discrezione. A queste divinità bisogna essere riconoscenti, perché ad esse è, infine, affidato il compito di salvaguardare la «continuità» di una ricerca, la possibilità di avere e di mantenere un linguaggio comune, di riconoscersi e discutere, al di là delle barriere del tempo, dello spazio, delle lingue, delle nazioni. Sono gelosi custodi della «cultura», di una sua possibile quanto fragilissima resistenza di fronte alla «barbarie» che incombe permanentemente su di noi.

Per chi è solito aggirarsi tra i sentieri rinascimentali, Jacob Burckhardt è uno di questi numeri, anzi è il padre di tutti gli dei che proteggono e rendono amico e almeno quel campo così inquietante di ricerca. È stato il professore basilese che ha reso familiare quel nome - *Renaissance* - ricco di in-

finite evocazioni, di una straordinaria magia, che ha scelto gli alberi da piantare, le colture da privilegiare, che ha definito i confini del terreno, segnandone le differenze con altri campi di ricerca. Dunque, chiunque voglia entrare in quel campo, e intraprendere l'inquietante bellezza deve fare i conti con Jacob Burckhardt, con la sua ironia, anche con il suo sarcasmo e con il suo rifiuto di farsi illusioni.

2. *Die Kultur der Renaissance* viene alla luce nel 1860, a Basilea. Come i libri veramente memorabili, non nasce all'improvviso dalla testa del dio. Anzi: è il punto di approdo di antiche discussioni, di molte ricerche, anche di vecchie controversie, alcune addirittura di origine umanistica e rinascimentale. È, insomma, il frutto maturo di una lunga storia. Ma, al tempo stesso, come tutte le opere veramente grandi, *Die Kultur der Renaissance* non si esaurisce nelle sue fonti, in quella che si chiama la «genesi» di un libro. Al di là dei materiali utilizzati, che sono di tipo e matrice assai vari e diversi, delle fonti scoperte o riconsiderate in modo nuovo, ciò che in questo libro ha colpito — e tuttora colpisce i suoi lettori — è il punto di vista che Burckhardt assume nel presentare quell'«ambigua e inquietante stagio-

ne del nostro «spirito», dello «spirito» moderno. A lungo si è detto che il suo sguardo è di carattere estetico, che egli di fronte alla crisi del proprio tempo storico si è come ritagliato una sorta di mondo ideale di «empireo», al quale guardare per distanziarsi dalle fatiche, dalle disillusioni, dalle amarezze che l'epoca gli infliggeva, giorno dopo giorno, rendendolo dubbioso perfino sui destini della sua piccola patria, di Basilea. Si è perfino parlato di Burckhardt come di uno storico senza problema storico, senza un'autentica interrogazione di carattere storiografico: un'esteta, appunto. Non è vero, non corrisponde alla realtà. *Die Kultur der Renaissance* — come tutta la ricerca filosofica e storiografica burckhardtiana — nasce da una domanda, da un'interrogazione fondamentale che investe, direttamente, la genesi e i caratteri del mondo e dello «spirito» moderni: riguarda in una parola il destino della modernità. Questo è il «problema», e la via per cercare di individuarlo e di scioglierlo è lontanissima da una prospettiva di tipo estetico, o di tipo artistico (nel senso riduttivo del termine). Chi ha sostenuto questo ha confuso la forma del libro con la materia di cui si serve; ma pur strettamente connesse, forma

**I classici riletti. L'analisi della modernità nelle opere dello storico Jacob Burckhardt. L'invenzione di un metodo di studio che svelò la complessità della realtà sociale.**

NICHELE CILIBERTO

e materia non sono risolvibili l'una nell'altra; né un problema teorico è mai riducibile a una questione di gusto, per quanto squisito esso sia. Basta del resto leggere solo qualche pagina, per capire in quale tipo di ascensioni Burckhardt si fosse avventurato, nonostante nelle lettere a Nietzsche abbia ribadito più volte il desiderio di tenersi lontano dalle «creste aspre e vertiginose».

Leggiamone qualcuna: in Italia — scrive Burckhardt — tra Impero e Papato «eravi una moltitudine di aggregazioni politiche — repubbliche, e principali — talune già preesistenti, altre sorte da poco, la cui esistenza non era fondata che puramente sul fatto. In esse vediamo lo spirito dello stato moderno abbandonarsi per la prima volta liberamente a propri impulsi, trascorrendo assai frequente al più terribili eccessi di uno sfrenato egoismo,

conculcando ogni diritto e soffermando il germe di ogni più sara cultura; ma dove queste tendenze vengono arrestate od almeno in parte controbilanciate, quivi si ha subito qualche cosa di nuovo e di vivo nella storia, si ha lo Stato quale creazione del calcolo consapevole...». E ancora: «Nell'indole degli Stati, delle repubbliche e dei principali... sta, se non l'unica, certo la più potente causa, per cui gli Italiani, prima d'ogni altro popolo, si trasformarono in uomini moderni e meritarono per questo di essere detti figli primogeniti della presente Europa». È sull'intercambio tra statualità e modernità che Burckhardt dunque si concentra, sulla politica dello «grande stato» come forma fondamentale della modernità. Ma questo è solo la prima parte: dell'ascensione compiuta in *Die Kultur der Renaissance*. La seconda parte, ancora

più ardua e difficile, concerne il significato complessivo di questa «creazione» dal punto di vista dello sviluppo e del «progresso» universale dello «spirito». Per dirla con una battuta di Burckhardt: se il grande stato è la «creazione principale» della storia moderna, in che misura questo è «favorevole allo sviluppo morale dell'uomo»? Insomma: una volta focalizzato nella statualità il tratto caratteristico della modernità, occorre anche comprendere che cosa tutto ciò significhi, sul piano etico-religioso, per l'umanità. È il problema sia della *presente Europa*. È sull'intercambio tra statualità e modernità che Burckhardt dunque si concentra, sulla politica dello «grande stato» come forma fondamentale della modernità. Ma questo è solo la prima parte: dell'ascensione compiuta in *Die Kultur der Renaissance*. La seconda parte, ancora

prete; sulla democrazia come erede del cristianesimo; ma non in modo particolarmente paradossale, è dunque Burckhardt il primo critico della straordinaria costruzione che aveva portato a compimento nel capolavoro del 1860: e con la sua critica, e con i motivi da cui essa germina, occorre fare i conti, più di quanto in genere non si faccia. Ma non meno paradossale, e non meno vero, è il fatto che un libro — quando è davvero un grande libro — si emancipa dal padre, ha un destino proprio, autonomo. Nonostante il ridimensionamento operato da Burckhardt — e le critiche di tanti studiosi, grandi e meno grandi — *Die Kultur der Renaissance* si è trasformata, come per incantesimo, in un castello, in una fortezza capace di reggere e di resistere ad ogni assalto; e sta ancora di fronte a noi in tutta la sua incomparabile bellezza, pronta a farsi ammirare, guardare, e anche correggere, ma con misura, grazia, discrezione. Custodisce, continua a custodire una idea di «civiltà», che è una radice fondamentale della nostra «modernità».

Stanno appunto qui, in questa critica destinata a farsi più acuta e più aspra con il passare degli anni, le radici delle «affinità» con Nietzsche, dal quale pure, nelle *Lettere*, prende, al tempo stesso, sistematicamente le distanze. Gli scrive il 25 febbraio del 1874: «Ella... ha mostrato, nella sua aspra evidenza, un dissidio veramente tragico: l'antagonismo tra il sapere storico e il potere — rispettivamente l'essere — storico, e, di nuovo, l'antagonismo generale tra l'enorme accumulato di sapere catalogante e gli impulsi materiali dell'epoca». E in una lettera del 27 settembre 1886 ribadisce: «Quel che, nella Sua opera, mi riesce meglio comprensibile sono i giudizi storici, soprattutto ciò che Lei vede nella nostra epoca; sulla volontà nei popoli e la sua attuale paralisi; sull'antitesi tra la grande assicurazione di benessere e l'auspicabile educazione mediante il pericolo; sulla laboriosità come distruttrice degli istinti religiosi; sull'attuale uomo del gregge e le sue

pretese; sulla democrazia come erede del cristianesimo; ma non in modo particolarmente paradossale, è dunque Burckhardt il primo critico della straordinaria costruzione che aveva portato a compimento nel capolavoro del 1860: e con la sua critica, e con i motivi da cui essa germina, occorre fare i conti, più di quanto in genere non si faccia. Ma non meno paradossale, e non meno vero, è il fatto che un libro — quando è davvero un grande libro — si emancipa dal padre, ha un destino proprio, autonomo. Nonostante il ridimensionamento operato da Burckhardt — e le critiche di tanti studiosi, grandi e meno grandi — *Die Kultur der Renaissance* si è trasformata, come per incantesimo, in un castello, in una fortezza capace di reggere e di resistere ad ogni assalto; e sta ancora di fronte a noi in tutta la sua incomparabile bellezza, pronta a farsi ammirare, guardare, e anche correggere, ma con misura, grazia, discrezione. Custodisce, continua a custodire una idea di «civiltà», che è una radice fondamentale della nostra «modernità».

## La socialdemocrazia, da Weimar al dopo-Muro

Nato a Berlino nel 1908, Richard Löwenthal (scomparso nei giorni scorsi) in questa stessa città si laureò in filosofia nel 1931. In precedenza aveva frequentato all'università di Heidelberg corsi di economia politica. Membro dell'organizzazione giovanile della Kpd, il partito comunista tedesco, venne espulso per essersi rifiutato di ritenere, secondo le indicazioni date dal Komintern dopo la svolta degli anni Trenta, la Spd il «nemico peggiore della classe operaia». Nel 1934 emigrò prima a Praga e poi a Parigi collaborando col gruppo di resistenza «Neu Beginn» ispirato dal grande teorico socialdemocratico Rudolf Hilferding, morto nel febbraio 1941 in un carcere parigino dopo che la polizia di Vichy lo aveva consegnato alla Gestapo.

Trasferitosi negli anni della guerra a Londra, diventa cittadino inglese e commentatore di politica internazionale dell'*Observer*. Nel 1947 sotto lo pseudonimo di Paul Sering pubblicò «Jenseits des Kapitalismus» («Al di là del capitalismo»), un'opera che fece epoca.

Dal 1961 al 1974 insegna come ordinario di scienza della politica allo Otto-Suhr-Institut di Berlino (Ovest) dirigendo contemporaneamente la sezione di storia contemporanea dell'Europa orientale allo Osteuropa-Institut della Freie

Universität. Entrato nella Spd ne diviene dopo il congresso di svolta a Bad Godesberg nel 1959 uno dei principali punti di riferimento ideologico-programmatico. Consigliere di Willy Brandt prima e di Helmut Schmidt dopo, soprattutto per le questioni internazionali, nella sua qualità di vicepresidente della commissione «valori fondamentali» Löwenthal ha dato un contributo decisivo anche alla più recente riflessione teorica della socialdemocrazia tedesca che ha portato alla riformulazione del *Grundsatzprogramm*.

Tra i suoi scritti più importanti, oltre all'opera sopra citata, ricordiamo «Kruschev e il comunismo mondiale» (1963), «Trasformazione della società a crisi culturale» (1979) e «Il futuro della socialdemocrazia» (1987).

Quando con la necessaria distanza si tornerà a ripensare la vicenda intellettuale e politica della sinistra tedesca dopo la seconda guerra mondiale, non c'è dubbio che risulterà in tutta la sua importanza il contributo di Richard Löwenthal. E al tempo stesso verrà fatta giustizia del ruolo eccessivamente enfatizzato di alcuni altre figure. Penso in primo luogo ad alcuni autori legati alla cosiddetta «scuola di Francoforte». Quella offerta da Löwenthal è stata in primo luogo una lezione di stile e di coerenza: in un'epoca eternamente in bilico tra

«pessimismo culturale» e «volontà di potenza», tra est ed ovest, tra mito del passato e fuga dal presente l'ex allievo di Rudolf Hilferding ha inteso la sua fedeltà agli ideali del socialismo come progressiva, irreversibile susunzione del fine del «guaglianismo» ai valori liberaldemocratici dell'occidente. E questo anche a costo di sopportare violente, dolorose polemiche con larghi settori del movimento studentesco, alcuni leader del quale erano stati i suoi allievi migliori. Come nel caso di Ernst Fraenkel, altro celebre politologo dello Otto-Suhr-Institut, l'istituto universitario che nel secondo dopoguerra aveva raccolto l'eredità della famosa Hochschule für Politik, questa rottura con la sinistra costò a Löwenthal una sorta di ostracismo da parte della *Intelligenz* tedesco-occidentale che solo molto tardivamente ne riconobbe la lungimirante capacità analitica.

Al pari della maggior parte dei pensatori tedeschi a lui coetanei due sono stati i grandi eventi sui quali, sia pure con approcci diversi e in forme nuove, continuamente è ritornata la riflessione di Löwenthal la catastrofe di Weimar e i destini della Germania in una Europa decisamente condizionata dalle mire imperiali della grande potenza sovietica. Anzi fu proprio l'esattezza delle conse-

**La scomparsa, a 83 anni, di Richard Löwenthal, uno dei teorici più appartati della sinistra europea. Protagonista di quasi sessant'anni di storia politica della Germania: dagli esperimenti repubblicani nati prima del nazismo, al superamento dei blocchi**

ANGELO BOLAFFI



Le donne della Repubblica di Weimar in una foto del 1929

zione in alcuni paesi dell'est europeo del regime di «democrazia popolare» a spingere Löwenthal ad una drastica revisione dell'iniziale disegno elaborato nella sua opera più famosa. «L'ultimo capitolo del libro, il decimo, fu il primo ad essere superato dagli avvenimenti», annota Löwenthal nella introduzione premessa alla riedizione del 1977 di *Al di là del capitalismo*. Infatti, prosegue la sua diagnosi, «la completa omologazione totalitaria della sfera di dominio sovietica con la distruzione dei locali partiti socialdemocratici ha posto i socialdemocratici dell'Europa occidentale di fronte alla dura alternativa della guerra fredda». Pia illusione si rivela pertanto la speranza di una evoluzione della democrazia europea occidentale e del Commonwealth britannico in una «terza forza» tra le due superpotenze. Il *Welthommunismus* di Stalin e il «blocco» di Berlino rivelarono che per l'Europa l'unica prospettiva realistica di affermazione della sua autonomia e delle sue chances future «non era quella di una terza via ma solo nel diventare l'ala sinistra di un contro fronte occidentale guidato dagli Stati Uniti».

Pertanto, questo radicale mutamento degli equilibri politici si riverberò immediatamente nella sua stessa concezione strategica di trasformazione sociale: rompendo con

gli ultimi sia pur tenui legami di derivazione weimariana, Löwenthal contribuì in modo decisivo alla svolta socialdemocratica della Spd che dopo Bad Godesberg abbandonò ogni residua velleità gabbiano di *Sozialreform* a favore della *Sozialpolitik*. Nel grande workshop della crisi epocale degli anni '30, Löwenthal intravede il superamento del «Krisentalismus» che, mentre rendeva obsoleta l'utopia di una fuoriuscita globale, proprio per questo imponeva alla sinistra europea di prendere posizione tra le tre diverse opzioni che allora si delinearono: quella del fascismo, quella della pianificazione burocratico-totalitaria e quella keynesiana de New Deal. «È una ricorrente errata interpretazione della storia della socialdemocrazia», scrisse in un saggio del 1973, «giudicare la sua evoluzione in partito popolare e la liberazione da una ristretta orbita di classe come una vittoria dei riformisti moderati sui marxisti radicali. Ciò che precipuamente riecheggava ancora del marxismo verbale nelle concezioni «politiche» della socialdemocrazia weimariana (qui non si parla del possibile valore «analitico» allora o oggi delle concezioni marxiste) produceva non certo effetti nilitanti quanto, semmai, conseguenze paralizzanti. Ciò risulta particolarmente evidente ad esempio nel ruolo degli argo-

menti «marxisti» contro l'intervento nella crisi del capitalismo medianti programmi occupazionali. (...) La trasformazione della socialdemocrazia tedesca in un partito popolare che appoggia attivamente lo stato democratico è in tal senso diventata a tutti i costi una parte del programma di Bad Godesberg. Ma essa non è iniziata a Godesberg ma già immediatamente dopo la guerra sotto la guida di Kurt Schumacher.

Profondo conoscitore della realtà dei partiti della sinistra europea, Löwenthal seguì con particolare attenzione e simpatia la vicenda del Pci di cui continuamente sottolineò l'importante funzione di strumento di integrazione della classe operaia nel regime democratico e industriale (un po' nel ruolo della Spd giugoslava) e di indiscusso battistrada nel processo di autonomizzazione delle forze di ispirazione comunista dell'egemonia sovietica. La caduta del Muro di Berlino deve aver certamente confortato il vecchio Richard Löwenthal circa la correttezza della sua diagnosi e la correttezza delle sue previsioni ma al tempo stesso gli avrà inesorabilmente segnalato che per lui, uno degli ultimi testimoni ancora in vita del mondo di ieri, la fine di un'epoca preparava la conclusione della sua lunga e coraggiosa esperienza intellettuale.